



Mariarosa non sapeva parlare italiano... La memoria di ieri e i pregiudizi di oggi

Alessandro Cappai*

La differenza tra la carta geografica politica e quella fisica è la presenza dei confini. Sulla parete di sfondo s'intravede proprio un'immagine in scala dell'Europa e del Nord Africa con gli Stati disegnati in differenti colori pastello. In primo piano, seduti sulle sedie, a tre a tre, una ventina di studenti della II A del liceo classico D'Azeglio di Torino parlano di vecchi e nuovi migranti, di pregiudizi e di cosa farebbero loro se fossero costretti a scappare. Cosa farebbero se fossero costretti a superare i confini.

Le voci e i volti, tra gli altri, di Giorgio, Marta, Luca, Bianca, Alessia, Gaia, Alessandro, Arianna, Sofia, Diego, Martina, Eugenio e Francesca dettano il ritmo di un video di soli quattro minuti, ma segnano a ritroso le tappe di un percorso che si riassume sotto l'etichetta di "Progetto Buonsenso", promosso dalla

casa editrice Laterza in collaborazione con il Ministero dell'Istruzione e Rai Cultura.

Nella produzione del mini documentario, i ragazzi sono stati seguiti dal docente di lettere Giorgio Brandone e dalla regista Beatrice Surano. Per tre mesi hanno lavorato sul tema dell'immigrazione, progettando e realizzando interviste video a migranti di ieri e di oggi: in partenza dal Pakistan e dall'Istria, dalla

Sicilia e dalla Nigeria. Un gruppo si è occupato della stesura delle domande, mentre una troupe ha realizzato le riprese e una squadra di montaggio si è impegnata a segnalare i passaggi significativi di ogni incontro. Da gennaio ad aprile il pregiudizio e le migrazioni sono stati al centro dei racconti del magistrato Paolo Borgna che ha smentito i legami tra delinquenza e fenomeno migratorio, del giovane fuggito dal Pakistan Dayyan Tareen e oggi studente universitario, di Micheal, costretto a lasciare la Nigeria perché omosessuale, di Mariarosa Calderaro, siciliana e immigrata nella Torino degli Anni 60 che affiggeva alle porte i cartelli: "Non si affitta ai meridionali", e di Antonio Vatta, profugo dall'Istria che ieri ha vissuto i pregiudizi rivolti ancora oggi nei confronti di coloro che cercano, invece, accoglienza. Dopo una visione collettiva dei filmati, i liceali hanno passato un altro confine e si sono messi di fronte alla telecamera.

«Il pregiudizio nasce dalla paura e dall'ignoranza - hanno raccontato - È un giudizio dato prima di conoscere una persona o un gruppo di persone, che si può combattere con una migliore informazione. Si vive nella paura, perché si pensa che gli altri possano distruggere quello che noi abbiamo creato». E subito dopo, hanno aggiunto che dall'incontro, invece, si può uscire molto arricchiti.

Quel sentimento di diffidenza, di timore verso l'altro è apparso evidente agli occhi e alle orecchie dei ragazzi, proprio come un commento in bilico tra le testimonianze di Dayyan e Mariarosa. Perché chi arriva oggi dal Pakistan, nello stesso modo di chi si è spostato dal nord al sud dell'Italia coglie la diffidenza anche negli sguardi e nei gesti: non sono necessarie parole particolari.

Le parole, appunto. Un codice comune che potrebbe aiutare a integrarsi, ma che si trasforma in ulteriore ostacolo da superare per i viaggiatori in cerca di una nuova casa. «Mi ha colpito molto la frase della signora Mariarosa che ha detto che, quando è arrivata qui, non parlava neanche bene l'italiano» hanno raccontato i ragazzi rispondendo alla domanda: "Che cosa ti ha colpito di più nelle parole dei testimoni che avete intervistato?"

Ma è lo stesso ostacolo che si trovano davanti i giovani provenienti dal Medio Oriente o dal continente africano, costretti a percorrere un tragitto molto più lungo dei mille chilometri circa che separano il centro della Sicilia da Torino. Lingua diversa, gesti e parole ostili, accuse infondate sono ingredienti di un clima avvelenato che oggi investe molti di coloro che arrivano, ma sono elementi spesso riservati anche a chi prima di loro ha bussato alle nostre porte.

«Non sapevo di chi fidarmi nel Paese dove volevo rimanere», ha ribadito Micheal. E così lui che è scappato dalla Nigeria per inseguire la sua voglia di poter amare chi voleva, ha visto riapparire gli stessi fantasmi. E non era più nel Paese che si era trovato ad abitare per nascita ma quello che aveva scelto per provare a essere un po' più felice.

«Ci accusavano di rubare il loro pane». Uno slogan di nuovo attuale è già risuonato in passato, come ha confermato uno dei profughi dalmati espulso dalla Venezia Giulia. A distanza di oltre sessant'anni si sente così un'eco che segna in carta carbone le parole rivolte oggi a coloro che seguono, appunto, altre rotte e altre migrazioni.

Il lavoro degli studenti e dei tutor è stato proprio questo: cercare di affiancare esperienze distanti in spazio e in tempo, per dimostrare che il diritto a cercare un luogo migliore dove vivere sia di fatto una spinta che ha sempre mosso le persone: per «vivere una vita come vogliono loro», hanno ricordato i ragazzi, citando le parole di Micheal.

«A me ha colpito molto una frase pronunciata dal giudice» hanno detto i ragazzi, riprendendo a caldo il filo dei discorsi visti poco prima sulla lavagna elettronica. «Ricordatevi che non ci sono libertà e diritti conquistati una volta per sempre», ha detto Paolo Borgna.

Il Magistrato della Procura di Torino ha fatto riferimento ad alcune inchieste seguite in prima persona che hanno rivelato un'associazione a delinquere che costringeva alcune ragazze di origine nigeriana a prostituirsi, segregandole e costringendole a gravi forme di violenza.

«Io ho fatto il liceo tra la fine degli Anni 60 e l'inizio degli Anni 70. Se mi avessero detto che in Italia sarebbe tornata la riduzione in schiavitù e la tortura, mi sarei messo a ridere perché era inconcepibile». Ma qualche anno dopo i verbali delle sue indagini dicevano esattamente il contrario.

Ecco perché l'ultimo fotogramma del video che sarà presentato il 28 maggio all'auditorium del Parco della Musica di Roma riporta la frase di Pietro Calamandrei: «La libertà è come l'aria. Ci si accorge di quanto vale quando comincia a mancare».

*Tutor del Master in giornalismo "Giorgio Bocca" di Torino e del progetto "Buon Senso"



Ieri e oggi

Gli studenti della II A del Liceo Classico "D'Azeglio" durante l'incontro con uno dei testimoni intervistati per il progetto, ex profugo istriano.

In alto: foto di gruppo con il docente di lettere Giorgio Brandone e la preside Chiara Alpestre